

Meg Howrey

# Ti ameranno

Traduzione di Clara Nubile

«Oh, Ralph, sono molto felice adesso»,  
esclamò lei tra le lacrime.  
«E ricordati questo», continuò lui,  
«che se sei stata odiata,  
sei stata anche molto amata».  
Henry James, *Ritratto di signora*

## Come un dio

Provate a sentire quello che sento io.

Gambe unite, piedi rivolti in avanti. Aprite i fianchi, incrociate le ginocchia in modo che si tocchino. Fate scivolare il tallone di un piede davanti all'altro, finché non ne tocca la punta. Ecco la quinta posizione.

Se ci sono le condizioni giuste (flessibilità, allenamento), i piedi sono incatenati l'uno all'altro: tallone con punta, punta con tallone. Ginocchia dritte, il bacino resta fermo e allineato sulle ginocchia. Non è una posizione naturale, ma è elegante. Una versione contenuta e al contrario de *L'Uomo vitruviano* di Leonardo Da Vinci, sparsa per tutto lo studio.

Controllato.

Con la quinta posizione cominciano le cose. La quinta posizione è un punto di ritorno frequente. La quinta è la quinta. Movimento. Danza, anche se immobile.

Vedete quello che vedo io.

James sta facendo lezione. Indossa una maglietta comoda e un paio di pantaloni della tuta larghi. Le soles delle sue sneaker da ballo sono spezzate come le scarpette da punta: così riesce a dimostrare più facilmente come puntare i piedi. È un po' orgoglioso dei suoi piedi, delle loro curve.

«...E mantenete il controllo», dice James, mentre i ballerini chiudono le gambe nella quinta posizione. «E mantenete il controllo».

Alla lezione, che si tiene in uno studio di danza nell'Upper West Side di New York, si accede solo per invito o su presentazione; ci sono tanti professionisti. Immagino i ballerini, distanziati lungo le sbarre che ricoprono tre lati della stanza. Vedo le sbarre aggiuntive non fissate al muro, al centro della stanza, nel punto in cui sarei potuta essere io. Io però non ci sono. Questa è una storia che mi è stata raccontata.

James si aggira per lo studio con i vestiti comodi, le scarpe morbide. No, non si aggira. Volteggia. Non osserva i ballerini con occhio critico, ma loro sono consapevoli del suo sguardo: mite ma penetrante.

«...E mantenete il controllo», ripete.

I ballerini credono di sapere cosa significhi *controllo* per James. Sta chiedendo alla classe di mantenere la parte superiore del corpo immobile e allineata, di non permettere al movimento delle gambe di disturbare il portamento del busto. Sta chiedendo di realizzare con fermezza la quinta posizione: niente fretta né sbavature. Per James, controllo significa qualcosina in più. Per James, tutto significa *sempre* qualcosina in più. Alza una mano e annuncia: «Grazie, Masha»; questo significa che Masha deve smettere di suonare la mazurka di Chopin, che sta eseguendo con mano precisa e pesante. Masha solleva le mani dalla tastiera e prende il «New York Post».

James cammina lentamente verso una sbarra al centro: là, tutti possono vederlo.

«Il controllo», spiega James, «è uno dei doni che ci fa la danza classica». Esegue la quinta posizione sulle mezze punte: talloni sollevati, in equilibrio. Non sta dimostrando la perfezione tecnica: è un uomo di mezza età e indossa scarpe da ginnastica. Sta dimostrando l'intenzione.

James lascia la quinta posizione, ha il corpo impaziente. «La musica ci dice di muoverci, di ballare», spiega. «Ma quando siamo

fermi dentro la musica, ne assorbiamo tutto il potere. Diventiamo il contenitore della musica. Non tutti i movimenti hanno bisogno di manifestarsi. Alcuni li possiamo tenere per noi. Contenuti. Potenti».

James sorride.

«Equilibrio», dice. La sua voce conferisce piena sensualità alla parola. «Equilibrio».

È un concetto talmente impalpabile da descrivere. «Dall'altro lato», annuncia con un cenno a Masha che si affretta a posare il giornale. I ballerini si girano e mettono la mano destra sulla sbarra. È ancora mattina, ancora sbarra, ma i ballerini sentono che James ha detto qualcosa di bello, di vero o profondo. Ecco perché sono qui, anche quando le sue parole non sono pienamente comprensibili creano un'atmosfera piacevole. È bello quando qualcuno ti ricorda che sei un artista, soprattutto di lunedì, quando ti attende una settimana piena di prove e hai uno strano dolore nel fianco.

James si guarda intorno, esamina i ballerini. Insegnare vuol dire avere speranza.

Il suo sguardo cade su Alex, anche se non ricorda il nome del ragazzo. È stato portato qui da uno degli allievi regolari di James, e presentato come: «Un amico che è venuto a trovarmi, balla nell'Atlanta Ballet».

James osserva i ballerini, insegna danza da tanto tempo. È veloce nelle valutazioni. Guarda Alex e pensa: *Carino ma rigido, forse ha cominciato tardi, come corpo ci siamo ma...*

James si ferma. È da tanto che non prova stupore.

Immaginate quello che immagino io.

Alex ha ascoltato con grande attenzione.

«Controllo».

«Fermi *dentro* la musica».

«Equilibrio».

Qualcosa si sblocca nella mente di Alex, come un lucchetto a combinazione quando inserisci l'ultimo numero del codice.

Solleva i talloni, sposta il peso sulle punte, incrocia di nuovo le gambe. Solleva le braccia. È immobile.

James guarda.

Musica. Masha improvvisa, dando ai ballerini il tempo di trovare l'equilibrio; “di trovare il proprio centro”, come dicono.

Alex scopre che il suo corpo è cambiato. In qualche modo, le parole di James sono dentro di lui. Capisce che è davvero un contenitore. Contiene la musica, il movimento: cose che può tenere con sé e controllare. È il clic giusto che apre ogni cosa. Non si è mai sentito così senza droghe.

Questo ragazzo, questo giovane uomo, in effetti ha cominciato tardi a studiare danza, e l'amore per quest'arte ancora lo imbarazza. La cultura, la musica, i costumi, niente di tutto questo “fa” per lui. È eterosessuale, un ragazzo americano di razza mista, un ragazzo del ceto medio-basso. Dovrebbe usare la coordinazione, la forza e la flessibilità in un altro campo. Perché mettersi a saltellare sul palco, con il trucco e le calzamaglie, fingendo di essere un principe?

Durante l'adolescenza, giustificava la sua ossessione per la danza come una fuga, un'opportunità, un luogo per incontrare belle ragazze. Riusciva a saltare, a fare la piroetta. Era un ragazzino, vinceva le borse di studio. Ora che la sua carriera ha avuto inizio, è ambizioso. Non capisce perché si sente anche un po' depresso. Non è contento di come danza.

Vuole che tutto questo significhi qualcosa. La danza. La sua vita, forse.

Adesso, a lezione da James, per la prima volta vede *come* potrebbe fare qualcosa.

Nell'immobilità. Con il suo corpo, che non è perfetto, e con la sua mente, che è uno schifo totale. Ha ventidue anni.

È bello. Sta creando bellezza.

Non si sente come un uomo o un bambino o un ragazzo.

Si sente come un dio. «Ma non come un dio stronzo». (Così mi racconta Alex quando ascolto la sua versione della storia: a parte lo stile e il punto di vista, è identica alla versione di James. Se fossero narratori inaffidabili, sarebbero – in questo – una coppia perfetta).

James osserva Alex che si sente come un dio.

Forse un raggio di luce penetra dal vetro sporco di una finestra là vicino e colora di miele la guancia di Alex, la sua clavicola, la curva del braccio sollevato. I lineamenti del suo viso sono troppo duri per essere convenzionalmente belli, ma con i giochi di luce e ombra tutti sembrano nobili.

«Sì», esclama James, facendo un cenno del capo al giovane uomo e sollevando un dito. «Questo è esattamente cosa intendo. Bello».

Alex guarda James. La conferma. Non è pazzo. Quello che prova è vero, e qualcuno lo vede. James.

James si ritrova a modellare la classe attorno a questo giovane ballerino, mette alla prova i punti di forza ed esplora le debolezze. Osserva le sue parole che prendono forma nel corpo del ragazzo. Comprendere è un potere forte, *donare* la comprensione è un potere ancora più forte. James sente qualcosa nel petto, e si accorge di essere felice. Quando la lezione finisce, si accomoda su una sediolina nell'angolo per qualche minuto, disponibile. Accetta la gratitudine, scambia due chiacchiere. Alex si tiene in disparte, vuole un po' di privacy. In seguito, confesserà a James che temeva di mettersi in imbarazzo, di dire qualcosa di stupido. Non ci sa fare con le parole. Ma quando rimangono soli, loro due, e James lo guarda con generosità e interesse, fa del suo meglio.

«Ho imparato di più in questi novanta minuti che in tutta la mia cazzo di vita», ammette Alex. «Sarò a New York per l'estate. Voglio... Insomma, posso studiare con te? C'è magari un modo di fare lezioni private con te, o magari potremmo, non so».

In realtà, vuole dire: «Mi sento come se fossi appena nato».

«Sì», risponde James, proprio nel modo giusto. In modo solenne, con profondità. «Lavoriamo insieme, va bene».

«Ho bisogno...», comincia Alex, ma poi si interrompe. Ha bisogno di un sacco di cose. «Ho bisogno di qualcuno che...». Non riesce a terminare la frase. Non ha bisogno di aiuto, nonostante gli serva anche quello. Ma l'aiuto gli è stato dato. È un uomo che vuole fare il ballerino classico, non ha avuto problemi a farsi vedere. Quello di cui ha bisogno è qualcuno che lo aiuti a vedere se stesso. Ha bisogno di amore. Ha bisogno di un amico. Ha bisogno di bellezza. Ha bisogno di qualcuno che gli parli d'arte. Ha bisogno...

«Capisco», replica James.

Questo ricordo io.

James mi sta raccontando di quando ha conosciuto Alex. Siamo ai nostri soliti posti a Bank Street, dove vivono mio padre e James. (Io non vivo qua, sono solo venuta a trovarli). Bank Street, è così che tutti chiamano l'appartamento, come se fosse l'unico in tutto l'isolato. È il primo piano di una brownstone a quattro piani: mio padre ha acquistato l'appartamento nel 1975 con i soldi di un'eredità. James è seduto al pianoforte nel salone, e io sono appollaiata là vicino, sulla scala scorrevole che viene usata per gli scaffali alti della libreria vicino alle finestre. La scala non scorre molto bene, ed è stata ferocemente graffiata dai gatti.

Io non vivo a Bank Street, non ci ho mai vissuto, ma nel mio cuore questa è casa mia.

James e io siamo famiglia, e non lo siamo. Siamo maestro e allieva, e non lo siamo.

Siamo confidenti, e non lo siamo.

Potrei essere sua figlia, ma non lo sono.

Mio padre e James hanno iniziato di recente a usare la parola *partner*, riferendosi l'uno all'altro. James prima diceva *compagno*. Non li ho mai sentiti chiamarsi *fidanzato* o *amante*. Stanno insieme da ventitré anni.

Voglio molto bene a James. Voglio molto bene anche a mio padre.

O meglio, a mio padre voglio molto bene, e James, è come se, insomma voglio *essere* lui. Forse in realtà, voglio *avere* lui? Ho ventiquattro anni.

Non ho ancora incontrato Alex. Lo farò presto.

«Non sono più giovane», mormora James. Incrocia le braccia e guarda la tastiera, accigliato. «A un certo punto, e io l'ho raggiunto, capisci che il tuo momento è passato. Che non realizzerai i sogni della giovinezza. Devi fare sogni nuovi. Ma io non ne *ho*, di sogni nuovi».

Suona un'unica nota al pianoforte.

«Non c'entro io», spiega. «È il desiderio di far continuare le cose a cui tengo. Trasmetterle a qualcun altro. Altrimenti, ogni cosa a cui tengo morirà con me».

Ora suona una manciata di note. Il pianoforte ha bisogno di essere accordato.

«Non è proprio così», ammette. «Uno desidera un'altra *possibilità*».

So cosa significa volere un'altra possibilità, e ho solo ventiquattro anni.

«Oh, Carlisle». Quasi sorride. «Sai cos'è più terribile di rinunciare a un sogno? Scoprire che non ci hai rinunciato».

Forse sta per piangere.

«Non c'entra questo ragazzo», continua. «Lo capisci?».

E poi.

«Ne vale la pena? Tutta questa...». Chiude gli occhi. «Tutta questa *devastazione*».

Non sono sicura a cosa si riferisca con *devastazione*. A se stesso? Alla sua carriera? Alla relazione con mio padre?

Forse semplicemente alla *vita*.

## Chiamata

È una telefonata scioccante. Non perché mi coglie di sorpresa, ma perché va molto vicina a ciò che mi aspettavo. Le cose non accadono mai come te le immagini, ma è proprio James al telefono: mi dice che Robert sta peggiorando in fretta, e che si sta avvicinando la fine. Adesso è solo questione di farlo soffrire il meno possibile. Pensano in termini di settimane, non di mesi.

Robert, mio padre.

Si sta avvicinando la fine. Farlo soffrire il meno possibile. Persino la voce di James che esclama: *Oh, Carlisle*. Le ho azzeccate tutte. Forse non è niente di straordinario. Forse sono queste le cose che si dicono.

James si scusa per avermi chiamato così presto. Sono le nove del mattino a New York, soltanto le sei qui a Los Angeles. Non ho immaginato questa parte. L'ora. Il corpo capisce se è mattino o sera, ma non sempre distingue il passato dal presente. Ho avuto dei presagi riguardo a questa telefonata, per anni. Il mio corpo ha già fatto questa conversazione.

Chiedo se Robert vuole vedermi.

«L'ha sempre voluto», risponde James con un sospiro. «Solo che si è complicato la vita, ma adesso che importanza ha?».

Quando mai ha avuto importanza? Eppure, penso di capire. Robert vuole il mio perdono, ma anche che mi prenda io tutta la colpa della nostra separazione. Desidera che non sia mai succes-

so niente, ma vuole tenersi tutte le emozioni che ciò comporta. Vuole...

«Lo conosci Robert», conclude James.

Difficile dire se capisco la natura di mio padre o se sto proiettando la mia. Forse conosco Robert perché essenzialmente sono diventata lui. Ce l'ho nelle ossa.

James continua, pensando a voce alta. Robert è ancora in ospedale. Meglio aspettare che sia tornato a casa e si sia sistemato a Bank Street. Certo che è meglio. Gli ospedali ti trasformano in un bambino piccolo: i camici, le padelle sanitarie. Robert si sentirebbe a disagio. Bank Street è il trono del loro potere. E così a me spetta il ruolo della supplicante, destinata a entrare in un regno incantato o a uscirne fuori, se le cose vanno male. Non si va in un regno incantato per perdonare i maghi.

«Voglio che vada bene», ricomincia James. «Il vostro incontro. C'è un momento perfetto, grazie ai farmaci. Quando è lucido, ma anche estatico in un certo senso, perché è libero dal dolore».

Una riconciliazione sul letto di morte è un buon compromesso per chi sta morendo, perché presto sarà libero da tutti i fardelli, che tu lo assista o meno. È ai vivi che tocca andare avanti con difficoltà, spostando da un braccio all'altro il peso di tutti quegli anni sprecati, e ora anche il dolore del lutto.

«Carlisle». Fa una pausa, e per un attimo credo di vedere James molto chiaramente accanto al tavolino di Bank Street, con il telefono in mano. «Non so cos'è successo», riprende James. «Insomma, non mi ha mai raccontato esattamente cos'è successo tra voi. Ma so che ciò che ha causato la vostra rottura, non è la stessa cosa che l'ha fatta durare. È lui, è com'è fatto lui. Non so se puoi perdonarlo. Non so se dovresti perdonarlo. E capirò, se non vorrai venire».

Cerco di immaginare Robert, di trovare il suo corpo nel tem-

po e nello spazio. Sento un bruciore nel petto, non nel cuore ma nei polmoni, nelle costole, nella cartilagine spugnosa, nelle ossa. Ce l'ho nelle ossa, mio padre. *Quello che è scritto nelle ossa, si manifesta.* Lo dice la Bibbia? Shakespeare?

Sangue del mio sangue. Carne della mia carne. Io sono sua figlia. Lui è mio padre.

Chiudo gli occhi.

«Certo che verrò», rispondo. «Certo».